L'assemblea doveva ricomporre la frattura con i parrocchiani. Ma le spiegazioni di Tarcisio Nazzaro hanno scatenato l'ira

Urla e spintoni, in fuga abate e nuovo parroco

Inseguiti dai fedeli, scortati dalla Digos, finisce quasi in rissa la destituzione di don Vitaliano

DALL'INVIATO **Massimo Solani**

La protesta dei fedeli davanti all' abate Nazzaro, il nuovo parroco Luciano Porri e Don Vitalliano — Foto di Salvatore La Porta/Controluce

SANT'ANGELO A SCALA «Rint'a quella porta nun trase nisciuno». Ritta sulle scale della piccola chiesa di Sant'Angelo a Scala una signora anziana continuava a ripeterlo con gli occhi pieni di lacrime, abbracciata a don Vitaliano della Sala. «La Chiesa chiusa sta e chiusa deve rimanere non gliele devi dare le chiavi». Eppure questa mattina don Vitaliano raggiungerà la Curia e, fedele suo malgrado a quanto ordinato dalla gerarchia ecclesiastica, abbandonerà ufficialmente la piccola comunità cui ha fatto da pastore negli ultimi dieci anni.

Il parroco No Global del resto lo ha ripetuto anche ieri durante una tumultuosa assemblea popolare cui ha partecipato anche l'abate Tarcisio Nazzaro, quello che in questi giorni è diventato il nemico numero del paesino irpino. Circondato da una passione rabbiosa, l'abate ha provato a spiegare le motivazioni che l'hanno spinto a rimuovere dall'incarico don Vitaliano, ma la gente di Sant'Angelo non ha voluto sentire ragioni e continuando le difesa barricadiera del proprio parroco lo ha incalzato con tutta la rabbia in corpo, fino a farlo scappare di gran fretta circondato dai molti (troppi) carabinieri che hanno presidiato la riunione. Nella palestra gremita di folla, Tarcisio Nazzaro si è trattenuto soltanto il tempo necessario a ripetere ancora una volta che «oramai ogni decisione è stata presa e il provvedimento è stato fatto». Parole che come scintille hanno ravvivato una rabbia che fino a quel momento a fatica era stata contenuta dietro ai cartelli e agli striscioni, ai tanti «Don Vitaliano deve restare» che passavano di mano in mano, alzati in aria dai più anziani del paese come dai bambini. «Quando a Sant'Angelo c'è la neve e le strade sono bloccate per fortuna che c'è Vitaliano sempre pronto a saltare su un fuoristrada e portare il pane e l'acqua a quelli che vivono in campagna» racconta una giovane mamma arrivata nella palestra insieme al figlio che avrà si e no 10 anni. «Vitaliano per la Chiesa forse qualche errore l'ha commesso, ma come tutti del resto - ribatte un'anziana donna, rossa in viso per il tanto gridare -. Ma a me sembra che nelle gerarchie ecclesiastiche ci sia chi ha fatto molto di peggio e non ha pagato per niente». Un'ovazione... tanti applausi ed il nome di Monsignor Milingo che risuona in tutta la stanza. «Un parroco deve risiedere nella sua comunità, non deve uscire troppo» incalza l'abate sommerso immediatamente da un coro di proteste. «Don Vitaliano mi ha salvato la vita - gli risponde Srcko, un cittadino Serbo da undici anni in Italia - e l'ha salvata anche a tutta la mia famiglia. Prima di conoscerlo dormivo in strada coi miei figli, ora grazie a lui vanno a scuola e abbiamo tutti i documenti in regola. Vito è persino andato nel mio paese a salvare mio fratello che rischiava di essere ucciso dalla mafia per alcuni debiti. Ed i soldi per pagare - grida rabbioso - glieli ha dati proprio lui».

Perso fra la folla anche Francesco Caruso, il leader dei Disobbedienti campani rimasto in carcere per oltre due settimane per ordine della procura di Cosenza che lo accusa di associazione sovversiva. Mentre era in prigione, Don Vitaliano è andato a fargli visita più volte, ed ora è invece è lui a dover stare accanto al prete sotto accusa. «Questa - commenta - è una persecuzione ideologica. Io posso anche capire l'imbarazzo del povero abate di Montevergine, ma dopo queste manifestazioni di affetto spero che faccia un passo indietro e prenda una decisione di buon senso».

Don Vitaliano con la fedele sciarpa colorata al collo, ricordo di un viaggio nel Chapas del Subcomandante Marcos, ascolta senza parlare, abbozza un sorriso e cerca di calmare gli animi. E da ridere gli scappa di cuore quando sente l'abate di Montevergine ripetere conciliante che se mai questa «pecora smarrita» dovesse dimostrare «di essersi ravveduto e di poter tornare sulla retta via» allora la Chiesa sarebbe pronta a perdonarlo. Ride Vitaliano, perché sa che per ora dovrà abbandonare la sua parrocchia punito, dice, «come se fossi un pedofilo, come se fossi un usuraio». Nemmeno il tempo di salutare gli hanno concesso, la possibilità di passare coi suoi fedeli le festa natalizie ormai alle porte. «Mi dispiace immensamente per quanto successo, per l'accoglienza che il paese ha riservato all'Abate - racconta - ma la gente è arrabbiata e la tensione in paese è altissima. Del resto gli avevano chiesto di sospendere il provvedimento per questi giorni di Natale, ma nemmeno questo hanno accettato. Ora non so cosa succederà, so soltanto che io non sono più il parroco di Sant'Angelo a Scala e che appena possibile andrò alla Curia per riconsegnare le chiavi della Chiesa, a dimostrazione del fatto che cerco in ogni modo di essere fedele a quanto mi ordinano. L' abate - commenta - ha detto che se dimostrerò di essere pentito e ravveduto sono pronti a perdonarmi; bhè a patto che mi facciano capire dove ho sbagliato, perché io proprio non lo so. Nella lettera in cui si comunicava il mio allontanamento da Sant'Angelo a Scala c'era scritto che io avevo abbandonato questa gente e che turbavo la vita della comunità. Guardate cosa è successo.. chi è che turba la pace del paese? La realtà - conclude Vitaliano - è che questo provvedimento è solo una misura disciplinare».

E mentre pronuncia le ultime parole alcuni ragazzi dietro di lui attaccano sul muro della Chiesa uno striscione enorme. «Fanno paura le idee di un uomo libero - c'è scritto - e Vito e un uomo libero».

chi è don Luciano

Al posto del barricadero un prete al suo primo incarico

DALL'INVIATO

SANT'ANGELO A SCALA Sarà il suo primo incarico, la prima parrocchia da accudire amorevolmente, eppure non sarà una missione qualunque. Don Luciano Porri, prima che nella chiesa di Sant'Angelo a Scala, dovrà sostituire don Vitaliano della Sala nel cuore dei suoi parrocchiani, quella gente di montagna che negli ultimi dieci anni ha imparato ad amarlo e a perdonargli le sue fughe all'estero per protestare contro le guerre e le frequentazioni con Luca Casarini, Francesco Caruso e gli altri ragazzi del movimento no global che ogni anno riuniva qui per il campeggio estivo.

Non sarà facile per questo giovanissimo parroco e deve averlo capito per primo lui stesso ieri pomeriggio, quando ha fatto il suo esordio nel paese che diventerà la sua casa, proprio nel giorno del saluto rabbioso a Vitaliano, rimosso dall'abate di Montevergine per il suo impegno sociale. Entrato nella piccola palestra che ha ospitato l'incontro coi fedeli, don Luciano deve aver pensato per un attimo di essere dalla parte sbagliata del tavolo: lui lì insieme all'abate, simbolo della gerarchia ecclesiastica che ha fatto irruzione in questo paese soltanto per allontanare il parroco che tutti amano, e dall' altra parte i suoi parrocchiani, le persone che da oggi dovranno guardare a lui con la fiducia che si nutre in un pastore che dovrà guidare il gregge fra queste aspre montagne. Se don Vitaliano deve essere il passato per Sant'Angelo a Scala, insomma, lui sarà il futuro, quel futuro cui nessuno in paese ha almeno per ora intenzione di guardare. «Vitaliano deve restare», recitavano i cartelli esposti ieri durante l'incontro, «Vitaliano non si tocca». Una accoglienza niente male per un giovane prete alle prese per la prima volta con una parrocchia.

Lo sa don Luciano che la situazione è pesante, sa che quella gente si sente tradita dalla Chiesa e vorrebbe soltanto che don Vitaliano restasse in questo paesino arroccato sulle montagne dell'Irpinia. Ma sa anche che se da settimane si fanno le barricate in difesa del prete no global non è perché la gente di queste parti ce l'abbia con lui. Del resto è stato lo stesso don Luciano a confidare a Vitaliano che in cuor suo avrebbe preferito trascorrere le prime settimane in parrocchia insieme al parroco uscente. «Avrebbe avuto - commenta don Vitaliano - il tempo necessario a conoscere tutti, a capire quanto sia buona questa gente. E soprattutto non si sarebbe trovato di fronte ad una situazione tanto esplosiva». Perché a salutare il suo ingresso in parrocchia, ieri, non c'erano soltanto le grida e le lacrime della gente, ma c'erano anche i giornalisti. Quei microfoni e taccuini da cui don Luciano si è tenuto ben distante protetto dall'abate di Montevergine e dai carabinieri che li hanno scortati nella loro rocambolesca fuga via dal paesino in subbuglio. Da oggi a lui toccherà affrontare tutto questo. «Abbiamo compreso la parola di Dio grazie alla semplicità con cui ce l'hai spiegata - hanno scritto i parrocchiani in una lettera al parroco in procinto di andarsene - Con il cuore in lacrime ti salutiamo, sperando di poterti riavere quanto prima di nuovo con noi. Nessun decreto potrà mai rimuoverti dai nostri cuori». E per don Luciano soltanto un «non abbiamo nulla contro di te» affidato ad uno striscione. Non sarà facile il suo compito.

ma.so.

l'intervista

Fausto Giovannelli

senatore Ds

Sotto accusa il decreto sull'emergenza: stime approssimative dei danni e per la ricostruzione i soldi sono troppo pochi

«Solo elemosine per i terremotati del Molise»

Enrico Fierro

ROMA «Elemosine. Solo elemosine per i terremotati del Molise». Fausto Giovannelli, senatore dei Ds, giudica così l'atteggiamento del governo sul dramma delle vittime e dei disastrati dell'ultimo terremoto. Esagerazioni? «Affatto - replica - basta sfogliare sia il decreto per l'emergenza che l'ultima ordinanza della Protezione civile, per rendersi conto che siamo in presenza di decisioni pasticciate, da stato elemosiniere, e nella totale assenza di un disegno preciso. Nell'ordinanza si arriva alla pignola descrizione di come devono volare gli aerei della Protezione civile, mentre manca ancora una esatta valutazione del danno, di ciò che il sisma ha distrutto e danneggiato».

Intanto, senatore, oggi in Senato arriva il decreto sull'emergenza.

«Che in Commissione abbiamo contribuito a depurare e a riportare su binari giusti. Anche per il terremoto del Molise siamo alle solite: alla politica spettacolo, all'effetto annuncio che è una costante di Berlusconi. Mentre qui la consistenza è zero, le risorse scarse».

Senatore, quanto ha stanziato fino ad oggi il governo per i terremotati del Molise?

«Cinquanta milioni di euro più altri nove milioni, ma ho la sensazione che gli altri 50 indicati nell'ordinanza siano gli stessi soldi. Una partita di giro. Ma anche se fossero cento saremmo ad un decimo delle risorse necessarie per la ricostruzione e in ogni caso si tratta di somme già esaurite o in via di esaurimento»

Questo per l'emergenza, ma per la ricostruzione a che punto siamo?

«Per la ricostruzione non ci sono fondi, i soldi stanziati fino ad ora coprono sì e no l'emergenza. In Finanziaria ci sono due emendamenti, uno della maggioranza e il nostro che prevede un miliardo e mezzo di euro in tre anni, che corrisponde ad una ragionevole previsione dei costi per la ricostruzione. Tuttavia manca una base importante che è un censimento dei danni e una quantificazione dei costi fatta in forme tali che possa costituire un titolo valido, sia sul piano morale che sul piano giuridico, per andare via via agli stanziamenti. Fino a questo momento stiamo operando con stime approssimative».

Ma questa stima chi dovrebbe farla?

«Il Dipartimento della Protezione civile d'intesa con Regione, Provincia, prefetti e comuni interessati. Si dovrebbe insediare una commissione per la valutazione del danno da fare immediatamente e non tra sei mesi, solo così si costituisce il titolo per stanziamenti commisurati alle valutazioni documentate e per pretendere stanziamenti che non possano essere dirottati a seconda delle convenienze politiche o delle discrezionalità elettorali. I soldi vanno stanziati in relazione ad esigenze quantificate e verificabili».

Presenterete una legge di ricostruzione?

«Le normative di ricostruzione dell'Umbria hanno funzionato. Se non ci troveremo di fronte ad una proposta del governo, anche un decreto, presenteremo un nostro disegno di legge».

Senatore, a Campobasso non c'è il Prefetto, il Presidente della Regione è anche Parlamentare, sindaco e presidente della Provincia di Campobasso sono la stessa persona, a Larino c'è un Procuratore della repubblica part-time, che fare?

«Il quadro è sconfortante, la fotografia di un terremoto che colpisce e in modo permanente le istituzioni di quella realtà. E' evidente che per affrontare una situazione delicata e piena di tensioni, responsabilità e rischi, come una ricostruzione c'è bisogno di autorità pubbliche pienamente legittimate e pienamente legittime, per cui le incompatibilità vanno rimosse e tutte le autorità devono essere nel pieno dell'esercizio delle loro funzioni».

Come giudica il lavoro fatto dalla Protezione civile?

«Stanno operando in modo migliore rispetto ad altre circostanze ma con una eccessiva propensione all'immagine. Lo stile della Protezione civile dovrebbe essere quello della discrezione. Forse sono più abituati alla gestione dei grandi eventi che alle tragedie».

La grande passione per l'Africa e il Terzo Mondo unita allo humor, alla timidezza e ad un grande e colto rigore. Quando ha lasciato l'Unità è stato fra i fondatori della Dire

E morto Migliardi, era stato il nostro corrispondente da Algeri

È morto ieri notte Giorgio Migliardi. Era nato a Torino nel 1936. Per anni nostro collega, corrispondente dell'Unità per la politica estera, era poi passato all'agenzia di stampa «Dire» di cui è diventato caporedattore. I funerali si svolgeranno domani ad Anguillara. Ai familiari di Migliardi sono arrivati numerosi messaggi di cordoglio, fra i quali quelli di Gavino Angius e Luciano Violante a nome dei parlamentari Ds e del segretario Ds Piero Fassino.

Paolo Soldini

Tornava da Algeri e sembrava che con la testa fosse rimasto laggiù. Parlava del mondo che aveva lasciato con la competenza di chi ha conosciuto molto bene un pezzo di questo mondo e con la nostalgia di chi lo ha lasciato per sempre. Così arrivò nella redazione degli Esteri dell'Unità Giorgio Migliardi, con l'aria un po' assente, lo sguardo un po' perso, una distrazione fenomenale che lo rendeva simpatico a tutti. Non era un tipo che si svelasse subito, Giorgio: bisognava bucare le sue difese, una certa strana timidezza; ma quando cominciava a parlare, a parlare davvero, a raccontare quello che sapeva, a dare giudizi, molto spesso controcorrente e creativamente provocatori, a fare previsioni, a ridere di gusto come sapeva fare lui, a discutere, si scopriva che era un uomo coltissimo e un grande conoscitore di politica internazionale. Conosceva il mondo, sapeva giudicarlo.

Si discuteva tanto in quell'epoca, all'Unità come in tutta la sinistra, si litigava volendosi bene, si sostenevano cose che, con il senno di poi, avremmo giudicato, più tardi, sbagliate o proprio assurde. Forse il ricordo è più dolce dei fatti, ma ho l'impressione che Giorgio, in tanta confusione, fosse tra noi il più saggio. Prendeva posizione e la sosteneva con le sue conoscenze e il suo intuito; talvolta aveva torto ma non era mai banale e mai intollerante. E chiacchierare con lui, magari fino a notte tarda, magari litigando un po', con lui e con il suo inseparabile amico Giancarlo Lannutti, e poi facendo pace con l'aiuto di qualcosa di forte, era un piacere vero, di quelli che restano.

La consuetudine delle chiacchiere sul vasto mondo riprese a Bruxelles, qualche anno più tardi. Lui lavorava, bravissimo come sempre, per il gruppo della Sinistra unita al Parlamento europeo. Alle sue passioni mediorientali e terzomondiste aveva aggiunto una fede sincera e appassionata per il progetto Spinelli, quello che avrebbe portato, se la politica avesse seguito i consigli del Grande Vecchio del Manifesto di Ventotene, a una Europa più unita e più democratica. Era il solito Migliardi, gentile, sognante e teneramente distratto, straordinario nel comunicare entusiasmi. Forse, però, un po' più triste, come se presagisse già la malattia sua e le malattie del mondo che scivolava dal bipolarismo a un disordine che lui, come tanti a sinistra, stentava a capire. Negli ultimi anni i contatti si sono fatti sporadici, di quelli per cui ci si dice "dai, vediamoci" e poi non lo si fa mai e ci si incontra solo per caso e fa un po'male accorgersi che non c'è più né tanto da dirsi né complicità. Fino a che qualcuno fa sapere che Giorgio è malato e poi che se n'è andato e allora torta in mente quello che lui è stato: ricordi d'una persona buona, gentile, intelligente.

oggi i funerali

Fassino ricorda Giovanni Laccabò

MILANO Si svolgeranno oggi i funerali del nostro compagno e collega Giovanni Laccabò, morto improvvisamente domenica scorsa per un malore all'età di 55 anni. L'appuntamento per quanti vorranno dargli insieme l'ultimo saluto è per le 14.30 a Olgiate Olona, davanti alla sua abitazione in via Vittorio Veneto 8. Dopo la cerimonia nella Chiesa di Santo Stefano, ci sarà la tumulazione nel cimitero di Olgiate.

Attorno alla moglie e ai due figli che Giovanni ha lasciato, si stringeranno tutti gli amici e i colleghi di lavoro. e ai funerali parteciperà anche il direttore dell'Unità Furio Colombo.

Decine e decine di messaggi e di telefonate di cordoglio sono giunte ieri al nostro giornale. A chiamare sono stati soprattutto sindacalisti e rappresentanti di consigli di fabbrica che in questi anni hanno avuto modo di conoscere Giovanni attraverso il suo lavoro di cronista sindacale.

Da tutti ci è stato testimoniato un apprezzamento non solo per la serietà e l'impegno con cui Giovanni ha sempre affrontato il suo lavoro di giornalista, ma anche per la passione e la partecipazione umana che non ha fatto mai mancare nel raccontare le lotte di tanti uomini e donne.

Telegrammi e messaggi di condoglianze sono giunti alla famiglia e al giornale dalle segreterie delle Confederazioni sindacali e delle diverse categorie. Tra i messaggi giunti alla famiglia vi è anche quello di Piero Fassino. «Ho appreso incredulo - scrive il segretario dei Ds - della scomparsa di Giovanni Laccabò. Giovanni era non soltanto un giornalista dell'Unità, ma anche un uomo che ha dedicato l'intera esistenza all'informazione e alla crescita civile e democratica del nostro Paese. In questo triste momento vi giunga, come attestato di vicinanaza e di solidarietà, il commosso saluto dei Democratici di sinistra e mio personale. Un abbraccio».